

Poesia

Bertolino manda «Lettere» spirituali scritte sulla neve

FRANCESCO TOMATIS

Le *Lettere d'inverno* di Remigio Bertolino sono il messaggio maturo del piemontese sulla sua poetica e gli spazi esistenziali vissuti ad accogliere, da vento e neve, chino in preghiera, quel tanto di splendore di cui è capace il mortale quando si veda labile traccia volta lassù, oltre la notte attraverso un cielo stellato. Nato nel 1948 protetto da un'«aureola di monti», cresciuto al sibilare del vento fra abeti e larici, al rifulgere del sole su ruscelli gorgoglianti e coloriti profumi di fiori, su chiarori lunari inducenti al sogno poetico e alla sua stillante scrittura, nivea e cristallina, Bertolino discese in seminario un suo percorso di «apprendistato». Colà divenne orfano, apprendendo dalla sola gloria della neve, nel suo splendente manto e vorticante fioccheggiare il «tempo di luce e meraviglia» anche nella più

raggelante notte malinconica. Torcendo gli abeti, il vento ispirava la tremante penna del giovane poeta, in frammenti di ricordi di «lassù», riflessi nei versi come squarci di cielo dentro una pozzanghera. Fra quelle verdi arpe eoliche, la voce spirante «slavine di ricordi» bisbigliava dolce alla sua anima. Sino al ritorno lassù, orfano fra monti, umili persone, esseri marginali e minimali, abbandonati luoghi, solitari borghi. Lassù il Natale è atteso in una povera cucina, grotta dall'uscio disfatto, da una paziente madre e un figlio sognatore, sospesi nel vorticare del vento all'interrogativo se al focolare busserà proprio la Madonna, o il gelo soltanto. C'è un mondo di luce, dice la stella della sera, ma dove chissà. È un mondo marginale quello in cui s'immedesima il poeta alpigliano, da eremita, scherzosamente appellato «il profeta», allorché isolatosi in una baita solitaria, «frate del silenzio e del cielo», in preghiera assieme a poche pecore, col «Signore a un tiro di schioppo», pascola fra «erba e luce» assieme alle stelle della notte sinché l'alba non li rinchiuda in «stazzi di splendore». D'una teologia naturale, francescana, traccia i versi di preghiera il poeta «chino» sul catino d'acqua come su

di lui la sera, o «inginocchiato tra i ranuncoli del ruscello», chiedendo perdono all'erba prima di falciarla, confessandosi ogni giorno al rivo che scorre. È un *Deus absconditus* nel silenzio dell'acqua, quello a cui volge la preghiera il vocato «chierico», ma anche Dio rivelato nelle stille di vita che colora ogni essere naturale, volto lassù al vento il più spirituale. Vite marginali ma divinamente richiamate, anche dopo la devastazione della guerra sabauda (1680-1699), nei luoghi aviti di Montaldo di Mondovì, fra le Alpi liguri, che ha ucciso, violentato, deportato, bruciando ed estirpando boschi e radici, fanciulli e fondamenta delle più misere case. Ma non la lingua naturale. L'inverno, nella sua riduzione di vita ma anche nel niveo baluginare di splendore sovranaturale, dona le lettere più vere, le parole di neve, la poesia che discreta tenta di dire a qualcuno il rilucere trascendente anche del mortale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Remigio Bertolino

**LITRE D'ÈVERN.
LETTERE D'INVERNO**

Aragno. Pagine 154. Euro 10,00